

«La fine di ogni dimensione collettiva ha reso patologico il lutto». Alfonso M. di Nola parla del suo ultimo libro «La morte trionfata»

FEDERICO DE MELIS

UN DRAMMA sulla morte è il frutto delle ultime fatiche intellettuali dell'antropologo e storico delle religioni Alfonso M. di Nola. La prima parte - un libro intitolato *La morte trionfata* (L. 30.000) - riguarda il lutto, ed è disponibile da qualche giorno in libreria. La seconda, *La Nera Signora*, vedrà la luce dopo l'estate, ed affronta il problema delle rappresentazioni e ideologie della morte. Entrambe sono edite dalla Newton Compton, nella collana «Magia e Religioni» diretta dallo stesso di Nola.

Col libro appena uscito lo studioso affronta il problema del cordoglio in particolare nelle culture antiche e tradizionali, con l'intento, però, di metterne

in rilievo le differenze rispetto alle società industriali e post-industriali. Il lutto è l'argomento-cardine di Ernesto de Martino, che gli dedicò il libro famoso, frutto delle ricerche sul campo nel meridione d'Italia condotte negli anni cinquanta, *Morte e pianto rituale*. Ma mentre de Martino appuntava la sua attenzione sul lamento funebre, di Nola spazia ad affrontare tutti gli aspetti culturali e rituali del lutto, mettendo in campo e integrando una messa sterminata di letture di disperata provenienza disciplinare e di informazioni antropologiche. Per parlare dei significati del lutto, una cui immagine solenne e insieme toccante ci è venuta questi giorni dal funebre corteo ciclistico in memoria di Fabio Casartelli, il giovane corridore italiano morto al Tour de France, siamo andati a trovare di Nola nella sua casa romana al Nuovo Salario, gremita di libri e di immagini sacre, in particolare gli amati ex-voto popolari e meridionali.

Professor di Nola, può spiegare Intanto qual è l'impianto del suo libro sul lutto?

Ci tengo a dire che per la prima volta si affronta il problema del lutto a tutto tondo e da una prospettiva assolutamente laica, sce-

INTERVISTA

Gioco pane e sesso

per vincere la Nera Signora

“I funerali di Pasolini e Berlinguer, gli unici esempi di un modo vitale, cioè culturale, di vivere la morte”

vra dunque di ogni implicazione sovranaturale. Per me il rapporto dell'uomo con l'aldilà si risolve nella mitologia, e infatti sto pensando a un terzo libro sulla morte, che riguarda proprio le rappresentazioni dell'aldilà. Da laico, parto dal presupposto della morte come fatto puramente biologico, intorno a cui si è concentrata nei secoli una serie assai complessa di istituzioni culturali i cui significati ancora oggi per gran parte ci sfuggono. Queste istituzioni sono nate a uno stesso scopo, e cioè il trionfo dell'uomo sulla morte. E *La morte trionfata*, con richiamo alla «trionfata nave» di Foscolo, è il titolo del mio libro, che mette in luce il significato vitale del lutto, attraverso cui l'uomo ha sempre trovato una risposta allo spaesamento derivante dalla perdita della persona cara. Sto parlando del lutto in quanto fenomeno della collettività, dove il

luttuato attraverso una serie di pratiche rituali è reintegrato nella realtà condivisa. In queste pratiche l'acquietamento del morto diviene secondario rispetto all'autografcizzazione del gruppo, dentro cui colui che ha subito la perdita trova ragioni simboliche per continuare a vivere. Questa ragione fondante del lutto la si ritrova in tutte le fonti da me studiate, dai testi medioevali a quelli antichi - greci, latini, orientali - ai testi popolari italiani, francesi, inglesi e tedeschi. Questi ultimi illuminano la realtà odierna più di quanto ci faccia credere una lettura «egemonica» tesa a considerare i fenomeni ivi descritti come semplici sopravvivenze.

Lei mette in rilievo tuttavia il dissolversi del lutto come fenomeno collettivo nella società secolarizzata, dove esso è vissuto in un drammatico isolamento e

costretto in una nuova etichetta del «non piangere».

Con la società industriale il lutto diviene sempre più uno stato interiore, personale. Il venir meno del suo carattere culturale favorisce la sua trasformazione in nevrosi depressiva, descritta da Freud per primo nel famoso saggio del 1915 *Lutto e melanconia*. Nelle società tradizionali il gruppo, avendo avvertito la morte, si fa carico, attraverso l'istituzione culturale, della sofferenza del luttuato: il quale, nella realtà urbanizzata, o risolve da solo o si ammala.

E quali sono, nelle società tradizionali, i significati prevalenti delle pratiche di reintegrazione del luttuato?

Il lutto comporta il tentativo del sopravvissuto di adeguarsi alla condizione del morto: dunque non mangia e non beve, non ha rapporti sessuali, non gioca. Nelle società arcaiche esistono tutta una serie di istituzioni culturali che lo costringono a trarsi fuori da questo oblio. C'è per esempio il *consolò*, banchetto funebre in cui il luttuato non solo è costretto per etichetta a mangiare, ma a mangiare tutto quello che viene servito. Oppure l'oscenità esibita davanti al morto, com'è descritta per la prima volta da de Martino in *Morte e pianto rituale*, nel capitolo sui funerali di Lazzaro Boia in Romania: una donna va nella casa del morto e dice buffonate alzandosi le vesti. Questa pratica, che ha riscontri anche italiani, per esempio a Penne oppure in Sardegna dove esistono le «buffone», serve ad evocare nel luttuato l'immagine del sesso, che lui respinge. Oppure ancora, a seconda delle culture c'è un colore che si identifica con la morte. Per noi è il nero. Nelle culture tradizionali, l'uomo, ma soprattutto la donna, avverte un senso di colpa nei confronti del morto quando





Sopra e nella pagina a fianco, lamentatrici egizie a Tebe. Sotto, la tomba di Jim Morrison nel cimitero del Père-Lachaise a Parigi

deve liberarsi delle vesti nere del lutto: ecco allora il mezzo lutto o il quarto di lutto, fasi intermedie create dalla collettività per graduare, cioè stemperare, il senso di colpa.

E non esistono nella società contemporanea istituzioni che svolgano la stessa funzione?

La partecipazione delle collettività alla morte e al lutto si ha soltanto nel caso di personaggi pubblici, dove però essa si stereotipa in formalismi privi di contenuto reale. Gli unici casi italiani paragonabili al lutto nelle società tradizionali sono i funerali di Pier Paolo Pasolini e di Enrico Berlinguer. Ora, attraverso la trasformazione del lutto si può capire quanto la società postindustriale si sia allontanata dalla dimensione collettiva e dalle emozioni dirette, siano esse gioia o dolore. Lo stesso discorso vale per i rituali giocosi della festa nelle culture tradizionali, attraverso cui si ha, come scrive Marx nel primo libro del *Capitale*, una «rivalsa contro il peso del tempo», che è impossibile nella nostra realtà atomizzata.

E la chiesa che funzione ha avuto in questa dispersione della dimensione collettiva del lutto?

Ho studiato tutti i sinodi in cui si parla del lutto. Le pratiche consolatorie tradizionali vi sono condannate come pagane e superstiziose. Il pianto rituale vi è bandito: si pensi che nel '700 la chiesa ritiene eretico lo *Stabat Mater* di Jacopone da Todi (se è lui che lo ha scritto) in quanto la Madonna ai piedi della Croce v'è descritta come lacrimosa, mentre spiegava l'abate Thiers sulla scorta del *Vangelo* di Giovanni che essa non poteva abbandonarsi alle lacrime poiché attendeva «non la morte del sacro pegno del suo amore, ma la redenzione e la salute di tutto il mondo». La chiesa dunque, negando la morte in quanto perdita e comprendendola solo in quanto passaggio, ha contribuito moltissimo alla dispersione dei significati tradizionali del lutto.

Come si pone la sua ricerca nei confronti di 'Morte e pianto rituale' di de Martino?

De Martino ha affrontato solo una fase del lutto, la lamentazione funebre. La sua opera, così importante, ha peraltro, in un certo senso, limitato la ricerca, suggerendo l'idea che la lamentazione fosse una pratica tipicamente mediterranea, mentre oggi è chia-



ro come sia presente in contesti culturali assai differenziati. E del resto anche il concetto di «cultura mediterranea» non esiste, è ideologico e non storico o antropologico.

Oltre ad essersi avvalso della precedente letteratura antropologica, lei ha attinto a diverse altre discipline, tra cui la psicoanalisi. Che contributo specifico dà la psicoanalisi all'antropologia nella comprensione del lutto?

Premesso che la psicoanalisi studia il lutto in quanto fenomeno individuale e non culturale, essa è fondamentale per un antropologo perché gli dispiega davanti tutte le possibili reazioni patologiche alla perdita della persona amata. A parte *Lutto e melanconia*, Freud è tornato diverse volte, sparsamente, sul lutto, e in generale è assai importante, dal punto di vista antropologico, il suo concetto di «negazione» della morte come fondamento della vita. Anche Melanie Klein ha studiato a fondo il lutto nelle sue implicazioni con l'identità del soggetto.

Un contributo particolare ha dato Karl Abraham, perché si è appuntato sulle reazioni psicosomatiche al lutto, sulla base di una sua esperienza personale: alla morte del padre i suoi capelli si erano incanutiti, per tornare normali in seguito. Oggi valersi della psicoanalisi significa fare conto anche su discipline mediche come l'ormonologia e comunque su tutta una serie di dati clinici, come quelli degli ospedali inglesi che nel '72 hanno ispirato l'importantissimo contributo sul lutto di C. M. Parkes, di cui mi sono avvalso. Non esiste una vera e propria casistica sull'elaborazione del lutto nella cultura tradizionale. In genere è superato, ma ci sono soggetti, in particolare donne, che rimangono immersi nella depressione, senza liberarsi del nero, fino alla morte: è la sindrome della regina Vittoria, la quale fino alla fine, alle cinque del pomeriggio, faceva servire il tè per il suo caro Guglielmo... anche se sul piano sessuale compensava bene con due stallieri.

MORTE E IDEOLOGIA

Scritte funerarie dalla preistoria a Jim Morrison

E' possibile intendere la storia dell'umanità attraverso l'esame delle tombe, sosteneva Viollet-Le-Duc. E' quello che si è provato a fare, sfidando le enormi difficoltà metodologiche che aveva di fronte, il paleografo Armando Petrucci, di cui va in questi giorni in libreria per Einaudi 'Le scritture ultime' (L. 60.000, pagg. 186). Già dal titolo è chiaro il tipo di fonte prescelta, che comprende tutte le testimonianze commemorative del defunto in cui sia usata la scrittura. Non si tratta però soltanto di materiale epigrafico, riguardante scritture prodotte a scopo pubblico, ma scrutinate anche tra rotoli, libri, prodotti manoscritti o a stampa scolti, giornali, manifesti. Non possono mancare tuttavia riferimenti frequenti a rappresentazioni della morte e della memoria di natura non scritta, analizzate con quella «modestia» metodologica suggerita da Erwin Panofsky in apertura al suo saggio, del '64, sulla scultura funeraria dall'antico Egitto a Bernini.

L'arco temporale preso in considerazione da Petrucci è vastissimo: dalle prime testimonianze scritte della preistoria alla lapide di Jim Morrison nel cimitero del Père-Lachaise a Parigi, «commentata» dalle scritte dei fans, la cui immagine illustra la copertina del libro. Le aree considerate vanno dalle civiltà mediterranee all'Europa all'America settentrionale, con esclusione di interi continenti, scelta «che può essere ritenuta da alcuni, forse anche da molti, conservatrice», scrive Petrucci: ma essa gli è apparsa inevitabile non solo per motivi di competenza, ma anche per rimanere «su un terreno che gode di una tradizione di studi sostanzialmente unitaria e di un tesoro di fonti scritte organicamente costituito».

Rileva Petrucci che negli ultimi decenni s'è fatta vastissima la letteratura relativa alla morte, con un contributo speciale da parte di studiosi di lingua francese, a cui attinge soprattutto il suo studio. La prospettiva in cui esso si muove è storico-culturale, con particolare attenzione a quella che l'antropologo dell'antichità Jean-Paul Vernant ha definito, nel suo volume 'La mort, les morts dans les sociétés anciennes', «politica della morte»: un insieme di pratiche funerarie che di epoca in epoca, con non poche discontinuità e diseguaglianze, «ogni gruppo sociale per affermarsi coi suoi tratti specifici, per durare nel tempo nelle sue strutture e nei suoi orientamenti, deve instaurare e gestire con continuità secondo regole che gli sono proprie». (f.d.m.)